

# Il voto in Lombardia e Veneto Referendum, il Pd diviso punta sul flop affluenza

► Sindaci del Nord per il sì, vertici ► Il Nazareno guarda al quorum:  
per i no. L'ordine: basso profilo «Sotto al 40% Maroni si dimetta»

**I**l referendum del Lombardo-Veneto? «Sono per non drammatizzare, meno se ne parla e meglio è, ma come indicazione darei quella di libertà di voto». Parola di Andrea Orlando, ministro della Giustizia nonché leader della agguerrita minoranza di sinistra del Pd, che con la sua posizione esprime di fatto la quarta opzione dei democrat, divisi se non dilaniati di fronte a questo referendum voluto dalle regioni ricche del Nord, le Catalogne nostrane.

Un effetto il referendum lo ha sicuramente raggiunto, è riuscito a dividere, se non a dilaniare, il partito di maggioranza, il Pd, all'interno del quale si ritrovano tutte le posizioni esprimibili e possibili: il no, il sì, l'astensione, e adesso, con Orlando, anche la libertà di voto. «E' un referendum inutile, al massimo un sondaggio, e tutto solo per chiedere al governo di sedersi a un tavolo per discutere di autonomia», la linea ufficiale decisa al Nazareno fin da prima dell'estate, quando si cominciò a discutere di questo referendum indetto per il 22 di ottobre. «Bastava inviare una lettera al governo, come ha fatto la regione Emilia-Romagna, e la questione era già bella e risolta», ha preso posizione a nome dell'esecutivo Claudio De Vincenti.

## I CATALANI DEM

Nel Pd ha fatto capolino una sorta di "partito catalano", di quelli che non solo si accingono a votare sì alla consultazione, ma ne sostengono le ragioni e se ne fanno paladini. In Veneto ha fatto parlare di sé la deputata Simonetta Rubinato, che è arrivata a rimbeccare il leader Matteo Renzi perché, secondo lei, troppo schierato dal-

la parte del no, laddove invece avrebbe dovuto esprimere più determinazione nel sostenere le buone ragioni dei Maroni e degli Zaia. «La Rubinato avrà le sue motivazioni, che considero sbagliate, ma a questo referendum bisogna o non andare a votare o votare no», la posizione di Andrea Martella, vice capogruppo dem alla Camera, veneziano e vero numero due della corrente orlandiana. Si avvicina Daniele Marantelli da Varese, anche lui orlandiano, e scuote la testa: «Eh no, i lombardi e i veneti l'autonomia la vogliono sul serio, non possiamo far finta di niente o voltare la testa dall'altra parte. Sai che ci dicono? Ma perché a Pomi gliano d'Arco a fine anno danno un premio di 4-5 mila euro ai lavoratori a fronte di un indice di produttività tra i più bassi d'Europa, e al Nord invece nulla di tutto questo? E noi che rispondiamo, che così è sempre andata e deve continuare ad andare?». I due governatori di Lombardia e Veneto, entrambi leghisti, aspettano frementi l'esito del voto per poi ergersi a paladini dell'autonomia, del riscatto, dell'indipendenza e via autonomizzando delle due regioni più ricche del Paese. Ma per il governatore lombardo non si prospettano trionfi o strade lastricate di alloro.

Al Nazareno hanno approntato un piano di contromosse, anche insidiose, la principale della quale viene riassunta da un dirigente di primo piano del Pd: «Se in Lombardia non si raggiunge neanche il 40% di votanti, chiederemo le dimissioni di Maroni». E che diamine, il ragionamento dei dem: «Renzi con il 40% si è dimesso in una consultazione nazionale di importanza decisiva

per le sorti e il futuro del Paese, e Maroni indice un referendum inutile, costoso, per pura propaganda, e alla fine non deve pagare dazio di alcun tipo?». Già, perché l'idea sulla quale si sono ormai orientati al Nazareno, viste anche le divisioni interne, è di puntare sul silenzio, sul meno se ne parla e meglio è, «la drammatizzazione serve solo a far alzare la quota di chi va a votare», puntare in sostanza a far fallire la consultazione dall'interno, per svuotamento di partecipazione.

Il problema vero, dentro il Pd, sono tutti quei sindaci del Nord, lombardi in particolare, che non nascondono il loro orientamento per il sì, primi cittadini del rango di Peppe Sala di Milano e Giorgio Gori di Bergamo, quest'ultimo anzi in rotta di collisione con Renzi dopo esserne stato tra i primi supporter di peso. La tesi di costoro è che «non si può lasciare a Zaia e Maroni la rappresentanza delle istanze autonomiste, non si capisce perché, se la consultazione alla fine riuscisse, il risultato se lo debbano intestare loro e non anche una forza come il Pd, da sempre autonomista». Si fa strada, in sostanza, una sorta di "autonomismo democratico", che consiste nel far proprie analisi e soluzioni leghiste e rivenderle poi per la propria parte. «In realtà si tratta di un vero e proprio soccorso rosso di sindaci lombardi del Pd che cercano di inserirsi in una contesa tutta interna alla destra sovranista o meno, senza questi sindaci la consultazione probabilmente sarebbe destinata al fallimento già fin d'ora», la tesi di Pippo Civati, milanese, fuoriuscito dal Pd prima ancora dei bersaniani.

**Nino Bertoloni Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

